

ROBERTO CIPRIANI sociologo/presidente nazionale AIDU

Che cosa resta del '68?

Il sessantotto non nasce nel sessantotto, come ci ricorda anche Vittorio Cotesta nel suo articolo. Vi sono prodromi significativi già in anni precedenti, in Italia ma anche, anzi soprattutto altrove. È del 1964 il primo atto della contestazione, che poi si allargherà a mano a mano sino a caratterizzare specialmente l'anno sessantotto. Lo si deve ad un giovane di origine siciliana, studente universitario all'Università di Berkeley in California: Mario Savio, il quale tra il primo ed il due ottobre 1964 tenne sotto scacco la polizia che aveva arrestato uno studente per aver violato gli ordini del rettore volti ad impedire ogni manifestazione politica nel *campus*. Savio invocò la libertà di parola (*free speech*), che ribadì più tardi, il 2 dicembre 1964, in un breve ed incisivo discorso, cui fecero seguito 792 arresti di studenti partecipanti ad un corteo. Successivamente il giovane italo-statunitense promotore della contestazione non volle impegnarsi in politica e morì d'infarto a soli 54 anni. La sua battaglia però trovò comunque uno sviluppo importante nella seconda metà degli anni Sessanta. La stessa Chiesa cattolica, nel frattempo, con la conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II, proprio nel 1964, e la pubblicazione degli innovativi documenti conciliari aveva posto le premesse per un vasto moto di rivisitazione dello *status quo*, non solo in ambito ecclesiale (che pure conobbe la contestazione cattolica).

Di solito si ricorda il maggio del sessantotto ma in realtà molto era già cominciato mesi prima con l'occupazione delle sedi universitarie. Lezioni, esami e sedute di tesi vennero sospesi. In quel frangente la mia discussione di laurea, prevista per febbraio, venne rinviata a data da destinarsi. Nell'attesa mi ritrovai a partecipare a diverse assemblee studentesche, alle quali assisteva, verosimilmente piuttosto in sintonia con il movimento studentesco, un solo docente della mia facoltà di lettere e filosofia della Sapienza.

In ambito ecclesiale, peraltro, presero vigore varie forme di dissenso. Nacquero così le comunità di base, come esperienze alternative alle strutture parrocchiali. Più tardi si sviluppò il movimento dei *Cristiani per il Socialismo*, nato in Cile negli anni Settanta per sostenere Salvador Allende. Ancor oggi alcune comunità sessantottine sopravvivono, ma per la maggior parte si sono sciolte.

I tre contributi di Rita Caccamo, Vittorio Cotesta e Fabio De Nardis, presentati qui di seguito, sono al tempo stesso una testimonianza ed una riflessione. Testimonianza diretta per Caccamo e Cotesta, indiretta per De Nardis all'epoca non ancora nato, in quell'anno, famoso per alcuni ma famigerato per altri, che ne considerano principalmente gli effetti più eclatanti in chiave di terrorismo, rivoluzione armata, sequestri di persona, ferimenti ed omicidi.

In realtà da un punto di vista sociologico il '68 rappresenta uno spartiacque tra generazioni e tra modelli di pensiero, non senza contraddizioni. Ad esempio il mito dell'epoca era Herbert Marcuse, che nel 1964 (ancora una volta ritorna quest'altro anno fatidico) aveva scritto *L'uomo a una dimensione*, in cui criticava la società capitalista e propugnava una liberazione da ogni forma di repressione, anche in campo sessuale, come ribadiva nell'altro suo volume dal titolo *Eros e civiltà*, pubblicato sempre nello stesso anno 1964. Appunto delle nuove prospettive in campo sessuale dice la sociologa e scrittrice Rita Caccamo, mentre mancano riferimenti precisi negli altri due interventi. Va tuttavia osservato che nel breve volgere di un quadriennio il pensiero marcusiano aveva ampliato i suoi orizzonti argomentativi ed aveva superato il rinvio al marxismo (comunque già criticato nell'opera *Il marxismo sovietico* del 1958), che invece costituiva il nerbo centrale dell'azione contestataria studentesca, la quale si allontanava dalle suggestioni iniziali di Marcuse per abbracciare altre posizioni marxiste antioccidentali, impersonate dal *leader* comunista cinese Mao Tse-tung, figura ben lontana dall'antiautoritarismo del filosofo tedesco.

Ma veniamo all'interrogativo di fondo: che cosa rimane oggi? Che memoria c'è di quegli eventi? E quali effetti si registrano? Sono appunto questi i due versanti dell'analisi di Fabio De Nardis, che giustamente contestualizza molto (come Cotesta) quell'anno con tutta una serie di avvenimenti coincidenti: guerra in Vietnam, omicidi di Robert Kennedy e Martin Luther King, primavera di Praga, maggio francese, scontri a Valle Giulia. E non si esime dal segnalare le conseguenze ovvero la crescita di un anti-capitalismo ed anti-imperialismo insieme con un maggiore spirito di giustizia sociale. Il resto è omesso o lasciato alle critiche pregiudiziali di chi parla solo di libertarismo, antistatalismo ed antiautoritarismo. Nondimeno è in quel quadro d'insieme che traggono origine l'ambientalismo ed il pacifismo, la partecipazione e l'intervento sociale diretto, l'orientamento anti-istituzionale e lo spirito autogestionario, il diritto allo studio ed il rispetto dei diritti dei lavoratori (come richiesto nel corso degli avvenimenti dell'autunno caldo nel 1969).

Tuttavia, come lamenta De Nardis, gran parte di ciò è stato rimosso. E si sono avuti esiti politici, personali e culturali, fra cui, sempre per De Nardis, un forte processo di laicizzazione. Diverse istanze promosse e sostenute nel sessantotto sono poi venute meno con il "riflusso", fatto salvo però il duplice movimento dell'ecologismo e del femminismo, di maggiore durata e di più efficace impatto, che favorirono altresì un orientamento antiverticistico e più partecipativo.

Ma il neoliberalismo capitalistico è stato capace di assorbire il colpo del movimento sessantottino e ne ha avuto ragione. Insomma la rivolta studentesca non avrebbe sortito grandi risultati.

L'analisi di Rita Caccamo si muove maggiormente tra l'esperienza personale e lo sguardo sociologico sugli avvenimenti. E parla di ottimismo e pacifismo, ma constata pure il ruolo ridotto delle donne, pur presenti. La sociologa si definisce marginale rispetto alla sua famiglia di origine ma anche rispetto al movimentismo universitario, nei cui confronti mette in gioco il suo approccio critico e la sua opzione antidogmatica. Osserva inoltre che la spinta iniziale del sessantotto si era allentata con l'ingresso dei giovani nei canali istituzionali, con un esito evidente di normalizzazione e d'integrazione. Nel contempo rileva che lo spirito innovatore della rivolta studentesca aveva creato le premesse per le battaglie referendarie sull'aborto e sul divorzio, condivise dalla stessa Caccamo, che in pari tempo ribadisce una sua marginalità a mezza strada fra l'adesione militante ed un consenso di massima nei confronti delle rivendicazioni anche di matrice marxista. Offre inoltre conferma della quasi totale assenza dei docenti universitari nelle assemblee, nelle discussioni e nei *sit-in*.

La sua valutazione finale non è però del tutto negativa in quanto riconosce che specialmente in Francia ma altresì in Italia è maturata una diversa consapevolezza. Intanto segnala che la partita globale si sta giocando ormai ad altri livelli, in chiave di finanza globale. Purtroppo dei cambiamenti si sono registrati: vi è stata un'effervescenza diffusa, un vento nuovo ha indotto svolte importanti in Occidente ed anche nell'ex mondo sovietico.

Il contributo di Cotesta infine è più interno al movimento del sessantotto e guarda in chiave universalistica a ciò che è stato prodotto dal moto rivoluzionario di quell'anno. In effetti non è da trascurare la presenza di un inedito cosmopolitismo, frutto della sequenza di fatti avvenuti a partire da mezzo secolo fa.

Il punto d'attacco è quello del potere, come controparte degli studenti (e non solo). Si obietta che talune letture critiche della realtà non andavano al di là del mondo studentesco, rimasto quasi del tutto isolato nella sua azione. Eppure specialmente in Europa vi erano le premesse per dare maggiore forza alla contestazione socio-politica. Basti pensare a quanto avvenuto in Cecoslovacchia ma anche in Germania.

Cotesta insiste altresì sul conflitto intergenerazionale e mette in evidenza le nuove risorse tecnologiche successivamente divenute dominio soprattutto delle classi di età più giovani, che hanno potuto allargare i loro orizzonti proprio anche a partire dall'impatto di un fenomeno globale come quello del sessantotto.

Il sociologo di Roma Tre ricorda poi che sono state poche le ricerche sociologiche dedicate a quanto avvenuto nel sessantotto, anche in chiave internazionale.

Inoltre fa appello alla sua memoria personale per ricostruire vari passaggi delle dinamiche in atto in quel periodo e critica il movimento sindacale per non aver dialogato a sufficienza con gli studenti.

La critica si allarga anche a Pasolini, che non aveva tenuto conto di una presenza pure operaia e contadina nel movimento studentesco universitario, in considerazione del fatto che all'epoca per la prima volta anche soggetti non appartenenti all'alta e media borghesia si erano iscritti all'università.

Ed infine obietta ai detrattori del sessantotto che solo piccoli gruppi di giovani contestatori erano molto ideologizzati e propensi ad azioni violente. Insomma il sessantotto è "la più grande rivoluzione civile italiana" ed ha contribuito alla modernizzazione dell'Italia.